

La crisi nel Golfo

Nessuna missione militare sovietica in vista
Dice Karen Brutenz: «L'embargo è efficace
Mostrare i muscoli regala alleati arabi
all'Irak. La forza multilaterale ultima carta»

«Manderemo soldati Urss solo sotto bandiere Onu»

Intervista a Karen Brutenz, viceresponsabile del dipartimento internazionale del Comitato centrale del Pcus. L'Urss si farà coinvolgere militarmente nella crisi del Golfo? Solo sotto l'egida dell'Onu, ma prima è necessario fare di tutto per trovare una soluzione politica del conflitto. Crediamo che l'embargo darà ottimi risultati. «Mostrare i muscoli» è un errore.

DAL NOSTRO INVIATO
MARCELLO VILLARI

MOSCA. L'Urss farà di tutto per cercare una soluzione politica della crisi del Golfo. In questo momento «mostrare i muscoli» potrebbe dare a Saddam Hussein, nel mondo arabo, degli alleati inaspettati. Sarebbe un grave errore. Dice Karen Brutenz, in passato più volte inviato personale di Gorbaciov in Medio Oriente.

«Questo conflitto - dice - o più precisamente l'aggressione dell'Irak al Kuwait, rappresenta una grave violazione delle più elementari norme del diritto internazionale. Adesso dobbiamo evitare che esso si allarghi, perché ci troviamo in un'area che costituisce una sorta di mina a scoppio ritardato - o forse nemmeno tanto ritardato - e le spinte che vengono dal Medio Oriente possono provocare delle onde che si possono propagare anche al di fuori della regione. Dunque, diventa vitale usare tutti gli strumenti politici a nostra disposizione, dal momento che ancora non tutte le possibilità, in questo campo, sono state utilizzate sino in fondo per risolvere la crisi. In questo senso è, per noi, fondamentale l'intervento dell'Onu».

Vol. criticare il crescente coinvolgimento militare

Usa nel Golfo?

L'Onu non ha preso nessuna decisione per l'impiego delle forze militari nel Golfo. Noi crediamo che l'embargo economico sia uno strumento molto efficace - e fra l'altro non siamo i soli a pensarlo - sta funzionando molto bene, perché c'è una inconsueta unità internazionale su questa misura. Dobbiamo naturalmente dargli il tempo, in modo che possa dispiegare tutte le sue potenzialità. Il problema non consiste nella presenza o meno dei soldati Usa nella regione e, d'altra parte, l'Arabia Saudita aveva tutto il diritto di porre la questione della propria difesa, quanto piuttosto in un'iniziativa dell'Onu e nella ricerca, fino all'ultimo, di una soluzione politica della crisi. Non dobbiamo dimenticare, d'altra parte, che stiamo parlando del Medio Oriente, che è una zona molto ma molto complessa. Proprio per questo non dobbiamo fare niente che possa permettere all'aggressore, cioè all'Irak, di sfruttare qualche errore nostro per attrarre dalla sua parte certe forze del mondo arabo che, va tenuto sempre presente, in questo momento è profondamente diviso.



Soldato statunitense in Arabia Saudita. Nella foto in alto a destra, carri armati americani in partenza da Port of Savannah, in Georgia. In quella al centro, cittadini egiziani mentre stanno per ripartire dal Kuwait. In basso a sinistra, poster di Saddam Hussein prodotto negli Usa

Ma lei pensa che l'intervento americano possa accettare questo pericolo e, più in generale, pensa che esso possa far peggiorare i rapporti fra Usa e Urss?

No, non penso che, in ogni caso, gli arabi si possano schierare dalla parte dell'aggressore, credo però che la loro condanna dell'Irak potrebbe divenire a un certo punto meno forte, meno convinta, se l'Irak riuscisse a presentarsi come un attacco mi-

litare contro il mondo arabo. Per quel che riguarda i rapporti fra Usa e Urss, ripeto quello che ho detto prima, e cioè che non ho basi per avere dubbi sulle intenzioni degli Usa: e noi, su questo punto, siamo solidali con gli americani. Credo che questo sia uno dei fatti più rilevanti degli ultimi anni: in una crisi così acuta e, per giunta, in una zona dove per lungo tempo siamo stati rivali, Usa e Urss hanno agito da alleati. Ma si de-

vono prendere delle misure che siano adeguate agli scopi e non vadano al di là di essi. Questo è il punto. Guardo con molta riserva a un affrettato gioco con i muscoli in questa situazione. Sono dubbiosi che non solo io, ma anche l'Europa occidentale, mi pare.

L'Urss non esclude, a certe condizioni, un proprio coinvolgimento militare nel Golfo. È così?

Sì, ma solo sotto le bandiere

dell'Onu. Tengo a sottolineare questo punto. E solo se vedremo esaurirsi tutte le possibilità offerte dalle misure politiche. Intanto, per non perdere tempo, abbiamo proposto di discutere del problema di una forza multinazionale nel «Comitato degli stati maggiori» dell'Onu. La nostra proposta ha fatto registrare l'interesse di tutti, anche degli americani. Ma, ripeto, il ricorso a misure militari deve restare la nostra ultima carta e non certo una delle prime.

L'esercito sovietico si sta già preparando a un'eventuale missione nel Golfo?

No, per il momento non sono in corso preparativi di nessun genere. Tuttavia, ripeto, non

escludo una nostra partecipazione a una forza multilaterale, sotto l'egida dell'Onu.

In questi giorni c'è un inviato di Mosca in Medio Oriente, Mihail Sytenko. Qual è lo scopo della sua missione, la ricerca di una mediazione?

Sytenko è partito per cercare contatti. Vogliamo naturalmente avere delle informazioni sul posto, per capire meglio quello che sta succedendo.

Secondo «Investia» ci sono attualmente in Irak 193 specialisti militari sovietici. Che stanno facendo?

Posso escludere che siano impegnati in qualunque azione militare irakena.

Ore di angoscia per gli europei ancora bloccati

Sono ore di angoscia per gli occidentali bloccati in Irak e nel Kuwait. Di questi, 480 sono italiani. La Farnesina accusa Baghdad di «assoluta mancanza di rispetto per i diritti fondamentali della persona umana». Continua l'esodo attraverso il deserto: lungo la pista verso sud-est passano ogni giorno 400 automobili, ma per europei e americani è una pericolosa avventura. Inizia lo sgombero dei sovietici.

ROMA. Non hanno sortito alcun effetto i passi della Farnesina e degli altri paesi Cee volti a sbloccare la situazione dei cittadini europei, virtualmente ostaggi di Saddam nel Kuwait e in Irak. Per usare un eufemismo, il ministro degli Esteri irakeno Tarek Aziz ha risposto evasivamente alle «pressanti» richieste avanzate per l'ennesima volta dagli ambasciatori comunitari a Baghdad. In realtà le sue parole hanno avuto il sapore di una presa in giro, che ha suscitato una severa replica della diplomazia italiana. Il ministero degli Esteri ha definito «molto deludente» la risposta di Aziz che «non ha mostrato alcuna considerazione per le sollecitazioni rivolte, evidenziando ancora una volta un atteggiamento delle autorità irachene di assoluta mancanza di rispetto per i diritti fondamentali della persona umana». In sostanza Aziz ha ripetuto che è impossibile prevedere quando potranno essere rimosse le misure restrittive della libertà di movimento, vi è una dichiarazione ottimistica dell'Urss sul programma di evacuazione dei sovietici. Il portavoce del ministero degli Esteri di Mosca, Yuri Gremisikhin, ha smentito le notizie circolate ieri secondo cui Baghdad ha proibito lo sgombero dei russi di sesso maschile. Il portavoce ha anzi affermato che dopo il trasferimento di un primo gruppo di 230 persone (tecnici petroliferi e loro familiari) dal Kuwait a Baghdad con la collaborazione dei militari irakeni, nei prossimi giorni inizierà lo sgombero graduale dell'Irak.

Nel giorno di Ferragosto, intanto, sono stati rimpatriati dall'Irak 119 jugoslavi, mentre ieri una colonna di circa settanta stranieri ha varcato il confine con la Giordania: erano in gran parte egiziani (quattromila) e indiani (650) cui si sono uniti cittadini di altri paesi arabi e asiatici.

Secondo quanto ha riferito un giornalista del Financial Times, fuggito dall'emirato, sulla via verso sud-est - che attraverso il deserto collega il Kuwait all'Arabia - sarebbero ogni giorno 400 vetture. Un vero e proprio esodo verso la libertà che vede per protagonisti proprio i kuwaitiani: dall'inizio dell'evasione ne sarebbero ripartiti in Arabia Saudita, a rischio della vita, più di centomila.

tutte le posizioni di potere propri familiari, tanto che ad un certo punto dovette emanare un editto che aboliva i cognomi, perché non risultasse troppo scandaloso il fatto che tutti quelli che contavano si chiamavano el-Taklii come lui). «Volete qualcuno che rovesci Saddam Hussein, lo faccia fuori, e lo faccia presto e bene; al momento questo qualcuno semplicemente non c'è: li ha fatti fuori tutti», spiega al «Washington Post» uno dei più recenti profughi eccellenti dall'Irak, l'ex colonnello Selim Fakhr. Perché Hussein ha sofferto con ferocia anche la più timida manifestazione di dubbio e di dissenso. Esempiare è



Monito di Washington all'Irak: «Anche noi useremo armi chimiche»

«In caso di attacco con armi chimiche risponderemo con gli stessi mezzi» ha detto ieri a Ginevra l'ambasciatore Usa. Il presidente Bush ha intanto ordinato l'invio, in territorio saudita, dei «bombardieri fantasma» e ha messo in stato di allerta ottantamila riservisti. Le truppe statunitensi alle prese con caldo, stress e pesantissimi divieti. Intercettato un cargo cipriota carico di zucchero per l'Irak.

DAL NOSTRO INVIATO
MAURO MONTALI

DUBAI. Aveva già dato cattiva prova di sé nel blitz panamense, ma ora gli americani lo ripropongono nel deserto saudita: una squadriglia di sofisticatissimi F-117, gli «stealth fighters», i bombardieri fantasma, capaci di sfuggire, per la configurazione costruttiva e per i materiali usati, ai controlli radar, sarà nell'area del Golfo nei prossimi giorni. Intanto a Ginevra l'ambasciatore americano Stephen Ledogar, parlando alla conferenza sul disarmo dell'Onu, ha rivolto un severo monito a Baghdad contro il ricorso all'uso delle armi chimiche: «Abbiamo fatto sa-

pere che in caso di attacco chimico saremo in grado di rispondere, con gli stessi mezzi se necessario».

Non è l'unica novità: il presidente Bush ha deciso altre mosse. Il dispositivo Usa, infatti, sarà potenziato con l'arrivo della centesima divisione aerotrasportata d'assalto, definita dal Pentagono come «prestigiosa», che ha già lasciato Fort Campbell, nel Kentucky, per Jacksonville, in Florida, dove via aerea o marittima, si imbarcherà per l'Arabia Saudita. C'è anche di più: il presidente americano ha mobilita-

to ottantamila riservisti che saranno tenuti sul piede di parenza.

La strategia militare della Casa Bianca getta sul Golfo tutti gli ultimi ritrovati bellici giocando da un verso sull'alta tecnologia ma dall'altro anche sulla quantità. Gli «stealth» faranno compagnia ai caccia F-15 e F-16 e ai più potenti bombardieri F-111, ai carriarmati Abrams dotati di cannoni laser e dai missili della marina. Cruise, che come noto possono avere la doppia testata nucleare o convenzionale, e Mavericks dell'aviazione. Senza contare, poi, due satelliti, posti in orbita geostazionaria sull'Irak che spiano, secondo per secondo, i movimenti delle truppe di Saddam Hussein. L'America dunque mostra i muscoli ancor di più. Ma basterà questa dimostrazione di forza, che è in parte la risposta al trasferimento sul confine Kuwaiti-Arabia Saudita delle trenta divisioni di Baghdad che erano poste a fare la guardia sul versante iraniano, ad allentare la tensione?

Per il momento di militari statunitensi ne sono già arrivati quindicimila, ma nelle prossime settimane saranno quattro volte tanti, sono in guerra con il caldo (circa cinquanta gradi) e con lo stress. Almeno venti al giorno di loro - lo dicono le fonti ufficiali - devono far ricorso ai medici per disadattamenti improvvisi, nonostante ogni soldato abbia una razione di ventitré litri d'acqua al giorno, e crisi nervose per i molteplici divieti, dal sesso all'alcol, cui sono sottoposti.

E da parte irakena che si sta preparando? Testimoni oculari sostengono che dalla città saudita di Al-Khafai, sul confine con il Kuwait, si è notata un'intensa attività militare con l'arrivo di divisioni di fanteria, carriarmati e altri mezzi pesanti.

Le navi inglesi e americane, intanto, stanno effettuando numerosi controlli e tutti i battelli sospetti vengono fermati. Un cargo cipriota, nel porto giordano di Akaba, si è rifiutato però di scaricare la stiva di parecchie tonnellate di

zucchero destinate all'Irak. Ma l'unità, ovviamente, non ha potuto proseguire il suo viaggio. Al largo del porto di Dubai due fregate irakeno sono ferme nella speranza di poter fare qualche rifornimento. Le autorità dell'emirato, però, hanno dato ordini di non farlo entrare.

Nella città di Dhaharan, in Arabia Saudita, attorno alla quale si sono schierate le forze americane e che pertanto è un obiettivo strategico di prima grandezza, la popolazione, nei negozi e negli uffici, tutti i giorni si deve esercitare contro un eventuale attacco chimico. «Se sei fuori casa - dicono grandi slogan - potrai morire. Allora devi seguire tutte le regole». E vengono quindi consegnate le maschere e si comincia la simulazione dopo il suono di una sirena.

Infine a Sanaa, capitale dello Yemen del Sud, cinquantamila hanno inscenato una dimostrazione nei pressi dell'ambasciata americana chiedendo il ritiro delle «truppe occidentali di invasione».

Sventato a Baghdad complotto contro Saddam Hussein?

Fallito attentato contro Saddam Hussein? Arresti di massa tra gli ufficiali a Baghdad? Non ci sono conferme di queste notizie riferite dall'agenzia ufficiale del Cairo. C'è chi spiega che non sarebbe la prima volta e che purghe sanguinose ai vertici militari iracheni sono frequenti. E chi spiega perché, malgrado il dittatore sia odiato quanto lo erano i Ceausescu, sia più difficile un golpe in Irak.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. Pare che agli inizi di quest'anno, quando la tv francese trasmise un filmato del processo e dell'esecuzione dei Ceausescu, Saddam Hussein abbia ordinato di farne delle copie e passarle a tutti i suoi principali collaboratori: i

capi del partito Baath, i comandanti militari, i governatori delle province. «Guardate con attenzione, imparate la lezione, rendetevi conto di quel che potrebbe succedere se non facciamo attenzione e non corriamo ai ripari», sarebbe stato il

senso del messaggio che accompagnava le videocassette. La «lezione» in qualche modo devono aver cercato di impararla a memoria se sono vere le notizie date dall'agenzia ufficiale del Cairo, che a Ferragosto ci sarebbero stati arresti di massa nelle file dell'esercito iracheno, in particolare di numerosi ufficiali di grado intermedio. L'ondata di arresti avrebbe avuto lo scopo di prevenire un attentato alla vita di Saddam Hussein, o sarebbe seguito ad un tentativo fallito.

Da Washington non vengono conferme di questa notizia. Non c'è modo per verificare se sia vera o meno, dicono. Certo non è la prima volta che si dif-

fondono voci su tentati golpe contro il dittatore di Baghdad: questa è esattamente la quarta volta dalla fine della guerra Iran-Irak. E non si tratta di solo voci per quanto riguarda il ricorrente ripetersi di purghe all'interno del regime.

Si era parlato di 120 ufficiali iracheni fucilati alla vigilia dell'invasione del Kuwait perché avevano manifestato esitazioni sull'operazione. Sempre quest'anno Saddam avrebbe fatto fucilare quattro generali e 25 piloti dell'aeronautica irachena perché implicati in un complotto per abbattere il suo aereo presidenziale. Subito dopo il cessate il fuoco con l'Iran nel 1988, Saddam Hussein aveva

fatto processare e fucilare il generale Abdul Rashid, detto «l'eroe di Fao» (per essere riuscito a riconquistare l'isola della foce dello Shatt-el-arab che era caduta in mano ai pasdaran iraniani), cioè uno degli ufficiali la cui popolarità poteva fare un potenziale successore. L'incidente più misterioso di tutti è quello in cui lo scorso anno era scomparso (Baghdad disse che era caduto l'elicottero) il ministro della difesa, nonché cognato di Saddam Hussein, Adnan Kaizallah: un altro possibile «successore» e, per questo solo, potenziale pericolo per il dittatore. (In comune con Ceausescu Saddam Hussein ha l'aver collocato in

tutte le posizioni di potere propri familiari, tanto che ad un certo punto dovette emanare un editto che aboliva i cognomi, perché non risultasse troppo scandaloso il fatto che tutti quelli che contavano si chiamavano el-Taklii come lui).

«Volete qualcuno che rovesci Saddam Hussein, lo faccia fuori, e lo faccia presto e bene; al momento questo qualcuno semplicemente non c'è: li ha fatti fuori tutti», spiega al «Washington Post» uno dei più recenti profughi eccellenti dall'Irak, l'ex colonnello Selim Fakhr. Perché Hussein ha sofferto con ferocia anche la più timida manifestazione di dubbio e di dissenso. Esempiare è

la fine del ministro della sanità Riad Ibrahim. Nel 1982, con la guerra con l'Iran che volgeva al peggio e Khomeini che aveva posto le dimissioni di Saddam Hussein come condizione per fermare l'avanzata sui Baghdad, il dittatore aveva sollecitato l'opinione di tutti in una riunione d'emergenza del governo. «Parlate pure francamente, voglio il vostro consiglio sincero», aveva detto. L'unico a suggerire le dimissioni era stato Ibrahim. Saddam l'aveva ringraziato per la franchezza nel concludere la riunione. Poi l'aveva fatto arrestare e alla vedova aveva fatto recapitare il corpo in una sacca nera, tagliato a pezzettini.

